

## Anfänge\_1945-1968\_Testi

1. Celan, *Fuga di morte*
2. Grass, *Il tamburo di latta*
3. Böll, *Opinioni di un clown*

Paul Celan  
*Todesfuge*  
(1947)

Schwarze Milch der Frühe wir trinken sie abends  
wir trinken sie mittags und morgens wir trinken sie nachts  
wir trinken und trinken  
wir schaufeln ein Grab in den Lüften da liegt man nicht eng  
Ein Mann wohnt im Haus der spielt mit den Schlangen der schreibt  
der schreibt wenn es dunkelt nach Deutschland dein goldenes Haar Margarete  
er schreibt es und tritt vor das Haus und es blitzen die Sterne er pfeift seine Rüden herbei  
er pfeift seine Juden hervor läßt schaufeln ein Grab in der Erde  
er befiehlt uns spielt auf nun zum Tanz

Schwarze Milch der Frühe wir trinken dich nachts  
wir trinken dich morgens und mittags wir trinken dich abends  
wir trinken und trinken  
Ein Mann wohnt im Haus der spielt mit den Schlangen der schreibt  
der schreibt wenn es dunkelt nach Deutschland dein goldenes Haar Margarete  
dein aschenes Haar Sulamith wir schaufeln ein Grab in den Lüften da liegt man nicht eng

Er ruft stecht tiefer ins Erdreich ihr einen ihr andern singet und spielt  
er greift nach dem Eisen im Gurt er schwingts seine Augen sind blau  
stecht tiefer die Spaten ihr einen ihr andern spielt weiter zum Tanz auf

Schwarze Milch der Frühe wir trinken dich nachts  
wir trinken dich mittags und morgens wir trinken dich abends  
wir trinken und trinken  
ein Mann wohnt im Haus dein goldenes Haar Margarete  
dein aschenes Haar Sulamith er spielt mit den Schlangen

Er ruft spielt süßer den Tod der Tod ist ein Meister aus Deutschland  
er ruft streicht dunkler die Geigen dann steigt ihr als Rauch in die Luft  
dann habt ihr ein Grab in den Wolken da liegt man nicht eng

Schwarze Milch der Frühe wir trinken dich nachts  
wir trinken dich mittags der Tod ist ein Meister aus Deutschland  
wir trinken dich abends und morgens wir trinken und trinken  
der Tod ist ein Meister aus Deutschland sein Auge ist blau  
er trifft dich mit bleierner Kugel er trifft dich genau  
ein Mann wohnt im Haus dein goldenes Haar Margarete  
er hetzt seine Rüden auf uns er schenkt uns ein Grab in der Luft  
er spielt mit den Schlangen und träumet der Tod ist ein Meister aus Deutschland

dein goldenes Haar Margarete  
dein aschenes Haar Sulamith

**Paul Celan**  
***Fuga di morte***  
traduzione di Michele Sisto  
(2016)

Latte nero dell'alba lo succhiamo la sera  
succhiamo al meriggio e al mattino succhiamo la notte  
lo succhiamo e succhiamo  
scaviamo una tomba nell'aria c'è spazio per tutti  
Nella casa c'è un uomo che accarezza i serpenti che scrive  
che scrive in Germania al tramonto la tua chioma d'oro Margarete  
così scrive e s'affaccia alla porta e le stelle risplendono con un fischio raduna i suoi cani  
con un fischio richiama i suoi ebrei scavate una fossa lì a terra  
ci comanda suonate si balla

Latte nero dell'alba ti succhiamo la notte  
succhiamo al mattino e al meriggio succhiamo la sera  
ti succhiamo e succhiamo  
Nella casa c'è un uomo che accarezza i serpenti che scrive  
che scrive in Germania al tramonto la tua chioma d'oro Margarete  
la tua chioma cenere Sulamith noi scaviamo una fossa nell'aria c'è spazio per tutti

Ci grida scavate più a fondo lì in terra voi uni voi altri suonate cantate  
e sguaina il randello lo alza e ha gli occhi azzurri  
spingete più a fondo le vanghe voi uni voi altri suonate suonate si balla

Latte nero dell'alba ti succhiamo la notte  
succhiamo al meriggio e al mattino succhiamo la sera  
ti succhiamo e succhiamo  
nella casa c'è un uomo la tua chioma d'oro Margarete  
la tua chioma cenere Sulamith accarezza i serpenti

Ci grida suonate più dolci la morte la morte è un maestro tedesco  
ci grida sfregate più cupi i violini voi siete già fumo nell'aria  
avrete una tomba tra i nubi c'è spazio per tutti

Latte nero dell'alba ti succhiamo la notte  
succhiamo al meriggio la morte è un maestro tedesco  
succhiamo alla sera e al mattino ti succhiamo e succhiamo  
la morte è un maestro tedesco e ha l'occhio azzurro  
colpisce con palle di piombo e il colpo va a segno  
nella casa c'è un uomo la tua chioma d'oro Margarete  
ci istiga contro i suoi cani ci dona una tomba nell'aria  
accarezza i serpenti sognando la morte è un maestro tedesco

la tua chioma d'oro Margarete  
la tua chioma cenere Sulamith



*Titolo dell'opera originale*

Die Blechtrommel  
© by Hermann Luchterhand  
Neuwied am Rhein, 1959

*Traduzione dal tedesco*

di Lia Secci

Günter Grass

# Il tamburo di latta

romanzo

*Prima edizione italiana*

ottobre 1962

Copyright by  
©

Giangiacomo Feltrinelli Editore

Milano



Feltrinelli

Non lo nego: sono ricoverato in un manicomio; il mio infermiere mi osserva di continuo, quasi non mi toglie gli occhi di dosso; mi scruta anche attraverso lo spioncino della porta, ma il suo sguardo non può penetrarmi poiché egli ha gli occhi bruni, mentre i miei sono celesti.

Il mio infermiere non può dunque essermi nemico. Ho preso a volergli bene, a questo controllore appostato dietro lo spioncino. Appena mi entra nella stanza, gli racconto vicende della mia vita; così, nonostante lo spioncino che di solito lo separa da me, impara a conoscermi. Il brav'uomo sembra apprezzare i miei racconti, perché appena si accorge che gli ho mentito ci tiene a farmelo capire e mi mostra la sua ultima composizione di nodi. Non vorrei affrontare il problema di stabilire se sia un artista. Una mostra delle sue creazioni sarebbe però accolta con favore dalla stampa, e attirerebbe anche qualche compratore. Egli fa nodi con spaghi comuni che dopo le ore di visita raccoglie e districa nelle camere dei suoi pazienti, creando complessi fantasmi cartilagineosi; li immerge nel gesso, li lascia irridire e li infilza su ferri da calza, fissati sopra zoccoli di legno.

Spesso accarezza l'idea di colorare queste sue opere. Lo sconsiglio, gli addito il mio letto metallico laccato di bianco e gli chiedo se potrebbe immaginarselo variopinto, perfetto com'è. Allora, alzando le sue mani d'infermiere, disperato e rab-



buinandosi in volto, tenta di dare espressione simultanea a tutte le ansie che lo assalgono, e desiste dai suoi variopinti piani.

Il mio candido letto metallico è dunque un termine di paragono. Per me è persino qualcosa di più: rappresenta la meta finalmente raggiunta, è la mia consolazione, e potrebbe diventare la mia fede se la direzione del manicomio mi permettesse di apportare qualche cambiamento: vorrei far elevare le fiancate perché nessuno mi si avvicini troppo.

Il giorno di visita, una volta alla settimana, interrompe la mia quiete intrecciata a bianche sbarrette di metallo. Vengono quelli che vogliono salvarmi, che ci trovano gusto ad amarli, che in me vorrebbero stimarsi ed imparare a conoscersi. Come sono ottusi, nervosi, maleducati. Con le forbici per le unghie fanno dei graffi nell'intelaiatura metallica del letto, disegnano sulla lacca con le loro matite colorate e con le penne a sfera lunghi pupazzetti indecenti. L'avvocato, dopo aver scosso la stanza col suo "salve," ficca sempre il cappello di naillon sul pomo di sinistra, in fondo al letto. Per tutta la durata della sua visita — gli avvocati hanno sempre molto da raccontare — mi porta via l'equilibrio e la serenità, con quel gesto violento.

Dopo che i visitatori hanno depresso i doni sul tavolino bianco coperto di tela cerata, proprio sotto gli anemoni dipinti all'acquarello, dopo avermi esposto nei particolari i tentativi di soccorso già intrapresi o meditati, poiché instancabilmente vogliono salvarmi, dopo avermi convinto dell'alto livello del loro amore verso il prossimo, ritrovano il gusto della propria esistenza, e mi lasciano. Poi viene l'infermiere ad arteggiare la stanza e a raccogliere gli spaghi dei pacchetti dei doni. Spesso, dopo che l'aria è ritornata pura, trova ancora tempo, mentre snoda le cordicelle seduto accanto al mio letto, di diffondere silenzio così a lungo che chiamo silenzio Bruno, e Bruno silenzio.

Bruno Ministerberg — intendo il mio infermiere, lasciamo perdere il gioco di parole — ha comperato per mio conto cinquecento fogli di carta da scrivere. Se la provvista non baste-

rà, Bruno, che è celibe, senza figli e originario del Sauerland, tornerà nella cartoleria (dove si vendono anche giocattoli) e mi procurerà altro spazio vuoto per l'esercizio della mia facoltà mnemonica, che spero precisa. Mai avrei potuto dare un simile incarico ai miei visitatori, poniamo all'avvocato o a Klepp. Un'affettuosa sollecitudine, prescrittami quale cura, avrebbe certo impedito agli amici di portarmi una cosa tanto pericolosa come i bianchi fogli di carta, e di abbandonarli all'uso della mia mente che distilla, senza tregua, sillaba dopo sillaba.

Quando dissi a Bruno: "Senti, Bruno, mi comperesti cinquecento fogli di carta vergine?" Bruno, levando lo sguardo al soffitto e l'indice nella stessa direzione come se sollecitasse un paragone, rispose: "Intende dire carta bianca, signor Oskar?"

Insistetti sulla parola "verGINE" e chiesi a Bruno di esprimersi così anche nel negozio. Quando nel tardo pomeriggio ritornò col pacco, mi parve ostentatamente sopra pensiero. Di continuo e con insistenza fissava il soffitto dal quale sembrava voler trarre ogni ispirazione. Infine esclamò: "Lei mi ha raccomandato di usare la parola giusta. Ho chiesto carta vergine e la commessa è arrossita tutta, prima di consegnarmi quanto le avevo chiesto."

Poiché temevo un lungo discorso a proposito delle commesse di cartoleria, mi pentii di aver chiamato vergine la carta. Perciò non dissi altro, attesi che Bruno fosse uscito dalla stanza e solo allora aprii il pacco coi cinquecento fogli di carta.

Non soppressi a lungo il pacco, poco flessibile. Contai dieci fogli e riposi gli altri nel comodino; trovai la stilografica nel cassetto accanto all'album di fotografie: è piena, l'inchiodo non verrà meno, come comincio?

Un racconto si può iniziare entrando subito nel vivo dell'argomento e, procedendo arditamente innanzi o indietro nel tempo, creare una certa confusione. Ci si può atteggiare a scrittore moderno, ignorare il tempo e la distanza, e proclamare o far proclamare poi di aver finalmente risolto il problema spa-



zio-tempo. Si può anche affermare, fin dall'inizio, che al giorno d'oggi è impossibile scrivere un romanzo, ma poi, per così dire, scriverlo in barba a se stessi, deponere uno bel grosso e finire col venir considerato l'ultimo romanziere possibile. Ho anche sentito dire che si fa un'ottima impressione di modestia iniziando col sostenere fermamente che: non ci sono più eroi da romanzo, perché gli individualisti non esistono più, perché l'individualismo va scomparendo, perché l'uomo è solo, ogni uomo egualmente solo, senza diritto a una solitudine individuale, e fa parte di una massa senza nome e senza eroi. Tutto ciò può essere giusto, corrispondere davvero alla realtà. Quanto a me, Oskar, e al mio infermiere Bruno, vorrei però che fosse chiaro questo: ambedue siamo degli eroi, due eroi totalmente diversi, lui dietro lo spioncino, io dall'altra parte; e se egli apre la porta, nonostante la nostra solitudine e la reciproca simpatia, noi siamo ancora ben altro che una massa senza nome e senza eroi.

Prenderò le mosse lontano da me stesso; poiché nessuno dovrebbe descrivere la propria vita se non sente di possedere la pazienza, prima di datare la propria esistenza, di commemorare almeno una buona metà degli avi. A tutti voi che fuori della mia casa di cura dovete condurre un'esistenza confusa, a voi amici e visitatori settimanali che non sospettate nulla della mia riserva di carta, voglio presentare la nonna materna di Oskar.

Questa mia nonna materna, dunque, Anna Bronski, sedeva in un tardo pomeriggio d'ottobre, dentro le sue gonne, al margine di un campo di patate. Nella mattina si sarebbe potuto constatare come fosse abile a rastrellare le erbacce appassite in mucchi ben ordinati, a mezzogiorno mangiava fette di pane condite con grasso e addolcite con sciroppo, ripassava un'ultima volta con la zappa il campo e si sedeva finalmente nelle sue gonne fra due ceste quasi colme di patate. Davanti alle suole dei suoi stivali, tenute in posizione verticale con le punte convergenti, ardeva un fuoco di sterpi a tratti asmatico, che man-

dava un fumo piatto e capriccioso sulla superficie appena inchinata del campo. Era l'anno novantanove, e lei sedeva lì, nel cuore della Cascubia, vicino a Bissau, ma più vicino ancora alla fornace di mattoni, davanti a Rankau sedeva, dietro Viereck, verso la strada di Brenntau fra Dirschau e Kartbau, alle sue spalle il cupo bosco di Goldkrug, e spingeva patate sotto la cenere calda, con una verga di nocciolo dalla cima carbonizzata.

Se ho fatto particolare menzione delle gonne di mia nonna e ho detto, spero con sufficiente chiarezza, che sedeva dentro le sue gonne, intitolando perfino questo primo capitolo "La gonna larga," è perché so quanto debbo a questo capo del suo abbigliamento. Mia nonna non portava una sola gonna, portava quattro gonne, una sopra l'altra. Non che portasse una gonna e quattro sottane; ben quattro cosiddette gonne indossava, una gonna portava l'altra, ma lei le portava tutte quattro in base a un sistema che ne mutava ogni giorno l'ordine. Quella che ieri era di sopra, oggi stava sotto, e la seconda diventava la terza. Quella che ieri era ancora la terza le stava il giorno dopo vicino alla pelle. La gonna ieri più vicina al corpo faceva chiaramente mostra oggi del proprio motivo, e cioè di nulla affatto: per tutte mia nonna prediligeva sempre la stessa tinta, quella delle patate. Sembra che le dovesse.

Oltre ad avere tale tonalità, le gonne di mia nonna si distinguono per uno stravagante sperpero di stoffa. Si arrotondavano ampiamente, si gonfiavano crepitando quando capitava un colpo di vento, si afflosciavano quando si era sfogato, e tutte quattro la precedevano svolazzando se il vento le soffiava alle spalle. Quando si sedeva, raccoglieva le gonne attorno a sé.

Oltre alle quattro gonne abbondanti e ricche di pieghe che aveva indossato o che stavano rigide e vuote accanto al suo letto, mia nonna ne possedeva una quinta. Questa non si distingueva per nulla dalle altre color patata. Inoltre, la quinta



gonna non era sempre la stessa quinta gonna. Al pari delle sue sorelle — le gonne sono di natura femminile — era soggetta al mutamento, apparteneva alle quattro normalmente indossate e, al pari di esse, quando era giunta la sua ora e cioè ogni quinto venerdì, doveva entrare nella tinozza del bucato, il sabato venir appesa ad asciugare sulla corda davanti alla finestra della cucina e, una volta asciutta, venir stesa sul tavolo da stiro.

Quando, dopo la meticolosa lavatura e stiratura di fine settimana, e dopo aver munto e dato il foraggio alla mucca, mia nonna si immergeva tutta quanta nella tinozza del bagno, e cedeva qualcosa di sé alla saponata, lasciando poi ricadere l'acqua nella tinozza, per sedersi infine sull'orlo del letto avvolta in un accappatoio vistosamente fiorato, le stavano davanti spiegate sul pavimento le quattro gonne che si era tolta e quella lavata di fresco. Premeva l'indice della mano destra contro la palpebra inferiore dell'occhio e, senza farsi consigliare da nessuno, nemmeno da suo fratello Vinzent, prendeva una rapida decisione. Si alzava, scalza, e con la punta del piede spingeva da parte quella gonna il cui splendore color patata aveva sofferto di più. All'indumento lavato di fresco toccava allora il posto resosi vacante.

In onore di Gesù, a proposito del quale aveva idee ben precise, consacrava all'indomani, domenica, la rinnovata successione delle gonne, per andare a messa a Ramkau. E in quale ordine, rispetto alle altre, mia nonna portava la gonna lavata? Non era soltanto una donna amante della pulizia, era anche un po' vanitosa, portava il pezzo migliore ben in vista, e col bel tempo, in pieno sole.

Ora, invece, era un pomeriggio di lunedì, quello in cui mia nonna sedeva davanti a un fuocherello ad arrostitre le patate. La gonna domenicale si era avvicinata un tantino alla persona, mentre quella che la domenica aveva sentito il tepore della pelle era fissata ai fianchi, di dove pendeva sulle altre, melanconicamente, come conviene al lunedì. Fischiettava, ma non

una melodia precisa, e con la verga di nocciolo rimuoveva dalla brace la prima patata cotta. La spingeva abbastanza lontano dalla scerpaglia fumante, perché il vento, accarezzandola, la raffreddasse. Infilzato poi su un ramoscello appuntito il tubero scoppiato, incrostato e annerito dal fumo, se lo teneva davanti alle labbra asciutte e scerpolate dal vento, che non fischiettavano più, ma soffiavano dalla buccia cenere e terriccio. Mentre soffiava, mia nonna teneva gli occhi chiusi. Quando credette di aver soffiato abbastanza, riaprì gli occhi uno dopo l'altro, diede un morso nel tubero coi denti incisivi, fra i quali c'era un po' di vuoto ma che del resto erano sani, e tenne mezza patata farinosa e fumante nella cavità della bocca aperta, mentre le narici dilatate aspiravano fumo e aria d'ottobre, e lo sguardo sgranato si appuntava sul campo fino al vicino orizzonte, intersecato dai pali telegrafici e dal terzo superiore della ciminiera della fornace di mattoni.

Qualcosa si muoveva tra i pali telegrafici. Mia nonna chiuse la bocca, strinse le labbra, strizzò gli occhi e masticò la patata. Qualcosa si muoveva tra i pali telegrafici. Qualcosa che si muoveva a balzi. Tre uomini balzarono tra i pali, tre uomini verso la ciminiera, poi fecero una curva, e uno, pareva piccolo e tozzo, prese la rincorsa in senso inverso. Arrivò di là, oltre la fornace, gli altri due, piuttosto alti e magri, giunsero anch'essi, seppure a stento, oltre la fornace, poi subito di nuovo in mezzo ai pali telegrafici, ma l'altro, quello piccolo e tozzo, voltò i tacchi, e piccolo e tozzo fu più svelto dei magri e alti, gli altri competitori, che dovevano tornare alla ciminiera perché l'altro rotolava già da quella parte, quando loro, a due pollici di distanza, ripresero la rincorsa e d'un tratto furono scomparsi, non ne avevano più voglia, così sembrava, e allora anche il piccolo cadde, in pieno salto, dalla ciminiera dietro l'orizzonte.

Dietro l'orizzonte rimasero e fecero una pausa, oppure si cambiano d'abito o si erano messi a formare mattoni e per questo erano pagati.



Quando mia nonna volle approfittare della pausa e infilzare una seconda patata, punse nel vuoto. Perché proprio allora scorse quello che sembrava piccolo e tozzo scavalcare, sempre con lo stesso abito, la linea dell'orizzonte, come se If ci fosse uno steccato, come se avesse lasciato i due dall'altra parte, forse fra i mattoni o sulla strada per Brentanau, e avesse tuttavia una gran fretta, voleva andar più veloce dei dispacci che correvano sui fili del telegrafo, spiccava lunghi lenti salti sul campo della nonna, schizzando fango dalle suole. Si staccava dal fango, ma per quanto lungo saltasse continuava a infangarsi. Talvolta sembrava incollato al terreno, poi sospeso in aria il tempo sufficiente per asciugarsi svelto la fronte in pieno salto, prima di poter posare la gamba sospesa su quel campo arato di fresco, che, accanto alle cinque patate mattutine, dava sul sentiero.

E ce la fece anche a raggiungere il sentiero, era appena scomparso, piccolo e tozzo, giù nel sentiero infossato, che gli altri due, lunghi e magri, che nel frattempo dovevano aver fatto una visita alla fornace, si arrampicarono su, fino all'orizzonte, stivalarono su, lunghi e sottili ma non magri, per la fanga, tanto che anche questa volta mia nonna non riuscì ad infilare la patata; perché una cosa simile non capitava tutti i giorni, che tre adulti, per quanto di statura diversa, si sbaccassero attorno a pali telegrafici, rischiassero di demolire la ciminiera della fornace e poi, a una certa distanza, prima piccolì e tozzi poi lunghi e sottili ma tutti e tre con uguale fatica, tenaci e tirandosi dietro, sotto le suole, sempre più fanghiglia, schizzassero via come niente fosse attraverso il campo arato tre giorni prima dal Vincent e scomparissero giù nel sentiero infossato.

Ora erano scomparsi tutti e tre, e mia nonna poté azzardarsi a infilzare una patata già quasi fredda. Soffiò via in fretta terra e cenere dalla buccia, se la sistemò tutta intiera nella cavità della bocca, e pensò, se pensava: saranno tre della fornace, e masticava ancora in cerchio, quando uno dei tre

schizzò fuori dal sentiero, si guardò in giro selvatico da sopra i baffi neri, fu in quattro salti presso il fuoco, davanti, dietro, accanto al fuoco, qui bestemmio, If ebbe paura, non sapeva dove, indietro non poteva, perché da dietro venivano gli altri due sottili attraverso il sentiero, e anche lunghi, sicché lui si mise giù, giù sulle ginocchia, e in mezzo alla faccia aveva occhi che sembravano If If per saltar fuori, e gli sprizzava sudore dalla fronte. E ansimando, coi baffi tremanti, si permise di strisciare più vicino, di strisciare fin davanti alle suole di mia nonna; proprio vicino a mia nonna strisciò, guardò mia nonna come un piccolo e tozzo animale, e lei fu costretta a sospirare, non riuscì più a masticare la patata, abbassò le suole delle scarpe, non pensò più alla fornace, non più ai mattoni, non più ai fornaciai e ai formatori, ma sollevò la gonna, no, tutte le quattro gonne sollevò, contemporaneamente, a un'altezza sufficiente perché lui, che non era della fornace, potesse infilarsi sotto, piccolo ma tozzo, tutt'intero, e scomparve coi suoi baffi e non ebbe più l'aria di un animale e non era né di Ramban né di Viereck, era sotto la gonna insieme con la sua paura e non si buttò più sulle ginocchia, non era né tozzo né piccolo e teneva tuttavvia il suo posto, dimenticò i sospiri, il tremore e la mano sul ginocchio: si fece un gran silenzio come nel primo giorno o nell'ultimo, un po' di vento alitava sul fuoco di sterpi, i pali del telegrafo si contavano in silenzio, la ciminiera della fornace manteneva la sua posizione e lei, mia nonna, si lasciò la prima gonna sopra la seconda, bella liscia e ben a posto, lo sentiva appena sotto la quarta gonna e con la terza non aveva ancora capito ciò che alla sua pelle risultava nuovo e sorprendente. E poiché era sorprendente, ma di sopra tutto era ben a posto, e poiché, in secondo come in terzo luogo, non aveva ancora capito, si tirò fuori due o tre patate dalla cenere, ne prese quattro crude dalla cesta sotto il suo gomito destro, spinse i quattro tuberì uno dopo l'altro nella cenere calda, li coprì con dell'altra cenere e frugò nel fuoco ravvivando fumo — e che altro avrebbe dovuto fare?



Le gonne di mia nonna si erano appena ricomposte, e il denso fumo di sterpi, che per tutto quel trambusto aveva cambiato direzione, si era volto di nuovo basso e giallastro in direzione del vento, verso sud-ovest, quando i due lunghi e sottili, che davano la caccia al piccolo e tozzo nascosto sotto le gonne, sbucarono dal sentiero infossato, e così risultò che erano lunghi, sottili, e portavano per ragioni professionali le uniformi della gendarmeria.

Quasi schizzarono via oltre mia nonna. Anzi uno, non scavalcò addirittura il fuoco? Ma tutt'a un tratto avevano stivali, e negli stivali il loro cervello, frenarono, si voltarono, si pianarono per terra, erano lí, in uniforme e tanto di stivali, nel fumo e a furia di tosse tirarono fuori dal fumo le uniformi, tirandosi dietro fumo, e continuavano a tossire quando interpellarono mia nonna, e le domandarono se aveva visto il Kojajczek, poiché doveva averlo visto, dato che stava lí nei pressi del sentiero, e lui, il Kojajczek, attraverso il sentiero se l'era svignata.

Mia nonna non aveva visto nessun Kojajczek, perché non conosceva nessun Kojajczek. Se era uno della fornace, domandò, poiché conosceva soltanto quelli della fornace. Ma quelli in uniforme le dissero che Kojajczek non aveva nulla a che fare coi mattoni, che era un uomo piccolo e tozzo. Ah sí, ora mia nonna ricordava, ne aveva visto correre uno così, e indicò con una patata fumante sulla punta della verga, alludendo a una meta, in direzione di Bissau, località che, volendo credere alla direzione della patata, doveva trovarsi fra il sesto e il settimo palo telegrafico a cominciare dalla ciminiera e andando verso destra. Ma se quel tipo che correva fosse un Kojajczek, questo mia nonna non lo sapeva, si scusò della sua ignoranza, derivante dal fuoco davanti alle suole degli stivali; il fuoco le dava già abbastanza da fare, perché stentava ad ardere, e quindi non poteva badare alla gente che passava di lí, oppure che stava lí nel fumo, e del resto lei non si occupava mai di gente che non conosceva, conosceva soltanto chi

abitava a Bissau, a Rankau, a Viereck, e lavorava nella fornace — e anche di costoro ne aveva fin sopra i capelli.

Detto questo, mia nonna sospirò lievemente, ma in modo abbastanza avvertibile perché i due in divisa volessero sapere cosa ci fosse da sospiare. E lei fece un cenno verso il fuoco, per significare che aveva sospirato per via di quel fuocherello spento e un po' anche per colpa della tanta gente che si fermava in mezzo al fumo, poi addentò con i suoi incisivi distanziati mezza patata e si consacrò alla masticazione, strabuzzando gli occhi in alto verso sinistra.

I due gendarmi non poterono desumere alcun indizio rivelatore dallo sguardo assente di mia nonna, né sapevano se fosse il caso di andare a Bissau, dietro i pali telegrafici, e perciò si misero a trafleggere con le sciabole gli sterpi ammucciati lì intorno, che ancora non bruciavano. Poi, seguendo una subitanea intuizione, rovesciarono i due cesti ancora quasi colmi di patate che erano sotto i gomiti di mia nonna, non riuscendo a capire per un bel po' perché ne rotolassero fuori, davanti ai loro stivali, soltanto patate e nessun Kojajczek. Pieni di diffidenza girarono attorno al silo per patate, come se in così breve tempo Kojajczek avesse avuto modo di prenderlo in affetto, lo trafissero anche a furia di colpi ben centrati di banonetta, ma non furono premiati dal grido di un ferito. I loro sospetti investirono ogni cespuglio, per quanto malandato, ogni tana di topi, tutte le montagnole delle talpe, e sempre di nuovo mia nonna, che stava seduta immobile come se fosse stata radicata alla terra, emetteva sospiri, ruotava le pupille sotto le ciglia lasciando però vedere il bianco dell'occhio, ed enumerava accorata i nomi cascubici di tutti i santi... a causa del fuocherello che stentava e dei due cesti di patate rovesciati.

I due gendarmi rimasero una buona mezz'ora. Ora si mettevano a distanza, poi di nuovo accanto al fuoco, prendevano di mira la ciminiera, volevano occupare Bissau, rimandarono l'attacco, e tennero le mani bluastre sopra il fuoco, finché ciascuno ricevette da mia nonna, che non aveva cessato di sospi-



rare, una patata stracotta infilzata sul bastoncino. Mentre masticavano ricordarono di essere dei gendarmi, e si lanciarono attraverso il campo verso i cespugli di ginestre ai limiti del sentiero, e misero in fuga una lepre che però non si chiamava Koljaiczek. Ritornati accanto al fuoco, vi trovarono di nuovo i tubercoli caldi, farinosi, profumati e, animati da uno spirito più conciliante, un po' stanchi di lottare, decisero di rimettere le patate crude in quei cesti che prima si erano sentiti in dovere di rovesciare.

Solo quando la sera spremette dal cielo d'ottobre un piovoschio obliquo e un crepuscolo d'inchiostrato, frettolosi e svogliati diedero ancora l'assalto a un masso erratico, perduto in mezzo ai campi, lontano, già avvolto nell'oscurità, ma poi lo lasciarono perdere, liquidato. Ancora un po' di stracchiamenti presso il fuocherello soffocato dalla pioggia, le mani benedicenti sopra, ancora un po' di tosse nel fumo verde, un occhio lacrimoso nel fumo giallo, e poi, sempre tossicchiando e lacrimando, a colpi di stivali verso Bissau. Perché, se non avevano trovato lì il Koljaiczek, doveva essere a Bissau. I gendarmi conoscono sempre un'alternativa e basta.

Il fumo del fuoco languente avvolgeva mia nonna come una quinta e più ampia gonna, così ampia che lei, con le sue quattro gonne, i nomi dei santi e i sospiri, era, come Koljaiczek, sotto la gonna. Solo quando le due uniformi furono due punti oscillanti che si allontanavano tra i pali telegrafici affondando lentamente nella sera, mia nonna si alzò, a fatica, come se avesse messo radici, e interruppe allora la crescita appena iniziata, trascinandosi dietro barbe e terriccio.

Koljaiczek sentí freddo a rimaner così d'improvviso senza quella cuffia, piccolo e tozzo sotto la pioggia. Si riabbottonò in fretta i calzoni che la paura e uno sconfinato bisogno di asilo gli avevano imposto di portare aperti sotto le gonne. Lavorò svelto di dita, temendo un troppo rapido raffreddamento del suo pistone, poiché il tempo autunnale minacciava infreddature.

Mia nonna trovò ancora quattro patate calde sotto la cenere. Tre le diede a Koljaiczek, una la diede a se stessa domandando, prima di addentarla, se egli fosse uno della fornace, benché dovesse sapere che il Koljaiczek poteva venire da Abau dove ma non dalla fornace. E comunque non prestò fede alla sua risposta. Gli diede da portare il cesto più leggero, prese con una mano quello più pesante, e con l'altra la zappa e il rastrello, e con cesto, patate, zappa e rastrello, se ne andò veleggiando nelle sue quattro gonne verso Bissau-Abbau.

Che non era proprio Bissau. Era piuttosto in direzione di Kamlan. Si lasciarono a sinistra la fornace, puntarono verso il nero bosco nel quale si trovava Goldkrug e, più lontano, Brennau. Ma Bissau-Abbau era prima del bosco, in un avvallamento. Lì, piccolo e tozzo, Joseph Koljaiczek seguì mia nonna, dalle cui gonne non poté più staccarsi.



vano, a quanto sembra, piuttosto un reato di lesa maestà che una giustificazione per Wranka, considerarono la sua attività di pompieri volontario addirittura una circostanza aggravante.

Venne sollecitata la presentazione di certificati di varie segherie, di certificati di comuni in cui egli aveva dimorato: risultò che Wranka aveva visto la luce del mondo a Tuchel, mentre Kofjaiczek era nativo di Thorn, si constatarono certe piccole discordanze nelle dichiarazioni degli zatterai anziani e di lontani parenti. Benché finora elementi sufficienti a formulare un'accusa precisa non ce ne fossero, non poteva tosto o tardi che trovare conferma il proverbio: tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino. A questo punto stavano le indagini quando la grande zattera dove si trovava mio nonno entrò in territorio nazionale e da Thorn in poi venne, durante la navigazione e nei punti d'attracco, inavvertitamente controllata dagli uomini della polizia.

Mio nonno se ne accorse solo dopo Dirschau. Se l'era aspettata. Può darsi che l'apatia, alla quale lo predisponeva il suo umore sovente malinconico, gli abbia impedito presso Letzkan o Käsemark, una zona a lui tanto familiare, di tentare la fuga, che con l'aiuto di alcuni affezionati compagni gli sarebbe stata ancora possibile. Dopo Einlage, quando le zattere lentamente e urtandosi entrarono nelle acque del braccio morto della Vistola, un peschereccio con a bordo un equipaggio fin troppo numeroso si mise a fiancheggiarle a distanza, cercando visibilmente di non dare nell'occhio. Superato di poco Pienendorf due scialuppe della polizia portuale sbarcarono fra le canne delle sponde e sfrecciarono in ogni direzione, agitando le acque sempre più salmastre del braccio morto della Vistola, indizio che il porto era vicino. Oltre il ponte di Neubude cominciò lo sbarramento dei "blu." Qui vasti depositi di legname di fronte al cantiere Klawitter e quelli minori di piccoli nautanti, lo scalo legnami che si estendeva fino alla Mortlau, i pontili d'attracco delle segherie, fra cui quello dell'impresa alla quale era destinato il carico delle zattere, coi dipendenti in at-

ton) e ovunque dei "blu," tranne però sulla sponda opposta, presso Schichau. Là accadeva qualcosa d'altro, là tutto era imbandierato, là sembrava imminente un varo, là c'era una gran folla e un volare di gabbiani spauriti, là si svolgeva una festa — una festa in onore di mio nonno?

Quando egli vide lo scalo legnami pullulare di uomini in blu e le scialuppe passare ogni volta più vicine, foriere di trionfi preannunciati, sollevando ondate fin sopra le zattere, e si rese conto che tutto quel largo apparato di forze era per lui, allora appena riprese a battergli in petto il suo vecchio cuore incendiario. Non volle aver più nulla a che fare con l'innocente Wranka, senza esitare si scosse di dosso il pompieri volontario Wranka, e fuggì, fuggì sopra le zattere oscillanti, scalzo com'era, da una ruvida superficie all'altra, da un tronco d'albero all'altro, oltre i natanti, in direzione di Schichau, dove le bandiere garriavano al vento, dove uno scafo era pronto al varo e si tenevano bei discorsi, dove nessuno nominava Wranka o addirittura Kofjaiczek, dove solenni risuonavano le parole: ti batterò, col nome di S. M. S. *Colombo*, America; nave di Sua Maestà, di quarantamila tonnellate di stazza, con macchine di trentamila cavalli-vapore, con sala da fumo di prima classe, cucina squisita anche nella seconda, palestra tutta in marmo, biblioteca, America, nave di Sua Maestà, passeggiata di coperta, impercettibile pulsare delle macchine, *Heil dir im Siegerkrone*, sventola la bandiera del porto natale, il principe Enrico ritto presso la ruota del timone, e mio nonno scalzo che vola sui tronchi, di zattera in zattera, verso il popolo giubilante, cui sono toccati in sorte simili principi, *Heil dir im Siegerkrone*, verso la musica degli strumenti a fiato, urlano le sirene dei cantieri, le sirene di tutte le navi del porto, dei rimorchiatori, dei panfili, della *Colombo*, America, libertà, e due scialuppe, anch'esse impazzite di gioia, già gli sono dappresso, e lui che vola di zattera in zattera, le zattere di Sua Maestà, e gli ta-

<sup>1</sup> L'inno nazionale della Germania guglielmiana.



gliano la strada e fanno i guastafeste, e lui deve fermarsi nel suo slancio, la salvezza già in vista, già sognando l'America, e si trova smarrito su una zattera e le scialuppe gli sono già accanto e non gli resta che spiccare un salto — e si vide mio nonno nuotare, nuotare verso una zattera scivolante sull'acqua verso la Mortlau. E dovette tuffarsi a causa delle scialuppe e restare sott'acqua a causa delle scialuppe, e la zattera gli era sopra e non passava mai, e sempre generava un'altra zattera: zattera della tua zattera, *in omnia saecula saeculorum*: zattera.

Le scialuppe spensero i motori. Occhi implacabili scrutarono la superficie dell'acqua. Ma Koljaiczek aveva preso definitivamente congedo, si era sottratto alla musica degli ottoni e al lurlò delle sirene, alle campane delle navi, ai gabbiani impazziti di Sua Maestà, al discorso inaugurale del principe Enrico, al *Heil dir im Siegerkrans*, allo scivolo ben lubrificato per il varo della nave di Sua Maestà, all'America e alla *Colombo*, si era sottratto infine a tutte le ricerche della polizia sotto quel legno che non finiva più.

Di certo si sa soltanto che il cadavere di mio nonno non fu mai rinvenuto. Quanto a me, pur essendo fermamente convinto che egli trovò la morte sotto la zattera, per restar plausibile non posso fare a meno di riferire qui tutte le versioni secondo cui egli sarebbe prodigiosamente riuscito a salvarsi. Chi diceva che sotto la zattera avesse trovato uno squarcio fra le travi, grande abbastanza per poter tenere a fior d'acqua gli organi respiratori. Di sopra lo squarcio sarebbe stato stretto da sfuggire ai poliziotti che fino a notte alta cercarono su quella zattera e sulle altre, perquisendo anche i loro abitacoli di canna. Poi, col favore delle tenebre, si sarebbe lasciato trascinare dalla corrente riuscendo, benché esausto, a raggiungere l'altra sponda della Mortlau e il terreno del cantiere di Schichau, dove avrebbe trovato riparo nel deposito del materiale di scarto, e più tardi, probabilmente con l'aiuto di marinai greci, sarebbe capitato su una di quelle sudice petroliere che già spesso avevano offerto protezione a un fuggiasco.

Altri affermarono: Koljaiczek, ch'era un abile nuotatore e aveva anche polmoni d'acciaio, non sarebbe uscito soltanto di sotto la zattera, ma avrebbe anche, tuffandosi ogni tanto, attraversato per tutta la sua larghezza il rimanente tratto della Mortlau, riuscendo a toccar terra nel cantiere di Schichau; là, senza dare nell'occhio, si sarebbe confuso fra gli operai e poi fra la folla giubilante, cantando con essa *Heil dir im Siegerkrans*, avrebbe ascoltato, pronto all'applauso, il discorso del principe Enrico per il battesimo della nave *Colombo*, di Sua Maestà, perdendosi poi, coi vestiti ancora umidi, tra la folla re-duce dal felice varo, e il giorno seguente — qui le due versioni concordano — si sarebbe trovato, passeggero clandestino, a bordo di una delle famose e famigerate petroliere greche.

Per scorpolo voglio ancora far menzione della terza dice-ta, benché assurda, secondo cui mio nonno avrebbe vagato sul mare aperto come un relitto in balia delle onde, finché dei bravi pescatori di Bohnsack lo raccolsero e lo consegnarono, fuori delle acque territoriali, ad un panfilo da crociera svedese. Qui la storia lo faceva recuperare lentamente e prodigiosamente le forze, raggiungere Malinö — e via dicendo.

Son tutte sciocchezze, ciarle di pescatori. Né darci un soldo per le affermazioni, tutte egualmente inammissibili, di quei testimoni oculari che vogliono aver visto mio nonno poco prima della guerra mondiale a Buffalo, U.S.A. Lì avrebbe assunto il nome di Joe Colchic. Gli si attribuiva come occupazione il commercio del legname col Canada. Azioni in fabbriche di fiammiferi. Fondatore di compagnie di assicurazione contro gli incendi. Lo descrivevano come un ricco sfondato, solitario e schivo; trondeggiante dietro la sua gigantesca scrivania in un grattacielo, le dita cariche di anelli luccicanti di pietre preziose; faceva esercitazioni antincendio con la sua guardia del corpo che portava l'uniforme dei pompieri, sapeva cantare canzoni polacche e si chiamava Guardia della Fenice.



vienti del museo, dopo averlo fatto uscire dal "salottino della pupa," lo accompagnarono giù per le scale e lo condussero a casa con un'auto della polizia.

Ancor oggi, in manicomio, riandando col pensiero a quel tentativo del suo amico di unire in un folle amplesso amoroso la propria natura carnale con quella lignea di Niobe, Oskar sente il bisogno di battere coi pugni sul tamburo, per vagare ancora con lo sguardo nel labirinto di cicatrici della schiena di Herbert Truczinski, turgide e variopinte, dure e sensibili, di tutto presaghe, di tutto profetiche. Simile a un cieco che legge a tutto presaghe, egli legge i segni di quella schiena.

Solo adesso, che da molto tempo hanno staccato Herbert dalla sua frigida scultura di legno, sopravviene il mio infermiere Bruno, con la testa a pera, disperata. Delicatamente mi toglie i pugni dal tamburo, appende la latta al pomo sinistro ai piedi del mio letto di metallo e mi rimbocca le coperte.

"Ma signor Matzerath," mi ammonisce, "se continua a battere il tamburo così forte, sentiranno dappertutto. Non vuole fare una pataca o suonare un po' più piano?"

Sì, Bruno, tenterò di dettare al mio tamburo un prossimo capitolo più somnesso, benché proprio il tema trattato reclamami ad alta voce tutta un'orchestra fragorosa e vorace.

C'era una volta un musicista, si chiamava Meyn e sapeva suonare magnificamente la tromba. Abitava nella soffitta di una casa di quattro piani, possedeva quattro gatti uno dei quali si chiamava Bismarck, e beveva dalle prime ore del mattino fino a tarda sera da una bottiglia di ginepro. E così fece finché gli toccò una disgrazia che lo indusse a diventare astemio.

Ancor oggi Oskar non è convinto del tutto che esistano segni premonitori. Tuttavia all'epoca dei fatti ch'egli sta narando c'erano segni premonitori a sufficienza di una disgrazia che calzava sivali sempre più grandi, avanzava a passi sempre più grandi coi suoi sempre più grandi sivali, e pensava a portare dappertutto disgrazia. Il suo amico Herbert Truczinski morì di una ferita al petto infertagli da una donna di legno. La donna non morì. Fu messa sotto sigillo e riposta nella cantina del museo, ufficialmente per lavori di restauro. Ma la disgrazia non si può relegare in una cantina. Con le acque di scolo essa trova una via d'uscita attraverso i canali della fognatura, si insinua nelle tubature del gas e sbucca inavvertita in tutti i fornelli, sicché nessuno, ponendo la pentola della minestra sulla fiamma bluastro del gas, sospetta che anche la disgrazia contribuisce a far bollire il suo pasto.

Quando Herbert fu sepolto nel cimitero di Langfuhr, vidi per la seconda volta Schugger Leo di cui avevo fatto conoscenza nel cimitero di Brenntau alle esequie della mia pove-



ra mamma. A tutti noi, a mamma Truczinski, ai suoi figli Guste, Fritz e Maria, alla grassa signora Kater, al vecchio Heilandt, che nei giorni di festa macellava per mamma Truczinski i conigli di Fritz, al mio presunto padre Matzerath, che, atteggiandosi come sempre a uomo generoso, si accollò metà delle spese funerarie, anche a Jan Bronski, che conosceva appena Herbert, ch'era venuto soltanto per rivedere Matzerath e forse anche me sul terreno neutrale del cimitero — a tutti noi Schugger Leo, pretendendo dei guanti bianchi amuffiti e tremanti, biasciò le sue condoglianze confuse, che non riuscivano a distinguere la gioia dal dolore.

Quando i guanti di Schugger Leo sfarfallarono verso il musicista Meyn, che era venuto vestito a metà in borghese, a metà in divisa di S A, si ebbe l'ulteriore segno di una incombente disgrazia. Improvvisamente spaurito, il pallido panno dei guanti di Leo sfuggì verso l'alto e volò via trascinandosi dietro Leo oltre le tombe. Lo si sentì gridare; ma certamente non erano espressioni di condoglianze quei cenci di parole che rimasero impigliati più in là, sulle piante del cimitero.

Nessuno si scostò dal musicista Meyn. Ma tuttavia, riconosciuto e segnato da Schugger Leo, egli stette lì isolato in mezzo al gruppo di dolenti, giocherellando imbarazzato con la tromba che aveva portato con sé, e alla quale poco prima aveva magnificamente dato fiato sulla tomba di Herbert. Magnificamente, poiché Meyn — come da gran tempo non faceva — aveva di nuovo ceduto al suo ginepro; la morte di Herbert, che gli era coetaneo, lo aveva infatti toccato da vicino, mentre aveva reso muti me e il mio tamburo.

C'era una volta un musicista, si chiamava Meyn e sapeva suonare magnificamente la tromba. Abitava nella soffitta della nostra casa, in compagnia di quattro gatti uno dei quali si chiamava Bismarck, e beveva tutta la giornata da una bottiglia di ginepro, finché — fu, se ben ricordo, alla fine del trentasei o al principio del trentasette — entrò nel corpo bandistico dei cavalleggeri delle S A, e una volta indossati i cal-

zoni dal battisella di cuoio, dovette ormai rinunciare alla bottiglia di ginepro, e fu costretto a suonare la tromba con forza e sobrietà.

La morte di Herbert Truczinski addolorò molto il gregario delle S A Meyn. Erano stati amici d'infanzia e anche in seguito le vicende della vita li avevano spesso accomunati. Fra l'altro, negli anni tra il venti e il trenta avevano appartenuto ambedue a un gruppo giovanile comunista e più tardi all'associazione dei Falchi Rossi, perciò, quando Herbert fu portato all'estrema dimora, Meyn prese la sua tromba e insieme una bottiglia di ginepro. Poiché voleva suonare magnificamente e senza sobrietà, anche cavalcando il suo cavallo bruno delle S A aveva conservato un orecchio musicale, e perciò anche in cimitero buttò giù un sorso di ginepro e tenne indosso, sopra la divisa, il cappotto borghese, benché prima si fosse proposto di suonare sopra la terra del cimitero in camicia bruna, anche se senza copricapo.

C'era una volta un S A, che sulla tomba dell'amico, suonando magnificamente la sua tromba, limpida come il ginepro, tenne il cappotto sopra l'uniforme delle S A. Non poteva naturalmente mancare Schugger Leo — tipi come lui se ne trovano sempre nei cimiteri — pronto a fare le sue condoglianze ai partecipanti alle esequie. E a tutti, infatti, le esprese premurosamente. Soltanto, all'S A non fu concesso di stringere il guanto bianco di Leo poiché Leo riconobbe l'S A, ne ebbe paura e gli sottrasse il guanto e le condoglianze con alte grida. Sicché l'S A Meyn tornò a casa senza condoglianze con la sua fredda tromba e lì, in soffitta, trovò i suoi quattro gatti.

C'era una volta S A che si chiamava Meyn. Dai tempi in cui beveva tutto il giorno ginepro suonando meravigliosamente la tromba, egli teneva in casa quattro gatti, uno dei quali si chiamava Bismarck. Allorché un giorno l'S A Meyn ritornò a casa dal funerale del suo amico d'infanzia Herbert Truczinski, e si sentì triste e di nuovo sobrio siccome qualcuno si era rifiutato di fargli le condoglianze, si trovò nella sua



soffitta tutto solo coi quattro gatti. I gatti gli si fregarono contro gli stivali, e Meyn se ne liberò dando loro un cartoccio pieno di teste di acciughe. Quel giorno nell'abitazione si avvertiva un odore particolarmente intenso dei quattro gatti, che erano tutti maschi e uno si chiamava Bismarck e gironzolava nero su zampe bianche.

Ma Meyn non aveva in casa del ginepro e per questo c'era sempre più odore di gatti. Avrebbe forse comperato del ginepro nel nostro negozio se la sua abitazione non fosse stata una soffitta al quinto piano sotto il tetto. Così aveva paura delle scale, e poi sentiva soggezione dei vicini; aveva giurato che neppure una goccia di ginepro sarebbe più arrivata alle sue labbra di musicista, aveva giurato che avrebbe ricominciato una nuova vita perfettamente sobria, che d'ora in avanti si sarebbe votato all'ordine e non più alle ebbrezze di una giovinezza scioperata e senza freni.

C'era una volta un uomo, si chiamava Meyn. Un giorno che si trovava nella sua abitazione in soffitta, solo con i suoi quattro gatti uno dei quali si chiamava Bismarck, il loro odore gli diventò più del solito insopportabile, poiché la mattina gli era successo qualcosa di triste e anche perché non aveva in casa del ginepro. Ma siccome la tristezza e la sete aumentavano, accentuando l'odore dei gatti, Meyn, di professione musicista e membro della banda delle S A, afferrò l'attizzatoio che era accanto alla sua stufa fredda di maiolica e si mise a pestare sui gatti, e non smise finché poté pensare di averli liquidati, tutti, compreso quello che si chiamava Bismarck, per quanto l'odore dei gatti non fosse diminuito.

C'era una volta un orologiaio, si chiamava Laubschad e abitava al primo piano della nostra casa in un alloggio di due camere le cui finestre davano sul cortile. Era celibe e membro dell'Associazione nazional-socialista per il benessere del popolo e della Società protettrice degli animali. Aveva un cuore generoso, Laubschad, e aiutava gli uomini stanchi, gli animali ammalati e gli orologi guasti a rimettersi in piedi. Un pommerig-

gio che l'orologiaio sedeva pensieroso alla finestra riflettendo sul funerale di uno dei vicini che sera svolto il mattino di quello stesso giorno, vide il musicista Meyn portare nel cortile un sacco a metà riempito di qualcosa, che sembrava bagnato e gocciolava, e deporlo in uno dei due cassoni delle immondizie. Siccome però il cassone era quasi pieno, il musicista riuscì solo a stento a chiuderne il coperchio.

C'erano una volta quattro gatti, uno dei quali si chiamava Bismarck. Questi gatti appartenevano a un musicista di nome Meyn. E dato che i gatti, i quali non erano castrati, diffondevano un odore prepotente e sgradevole, un giorno il musicista, essendogli per particolari motivi divenuto troppo molesto quell'odore, li ammazzaò con un attizzatoio e rinchiusse i cadaveri in un sacco da patate che portò giù nel cortile nel cassone delle immondizie, a pochi passi dall'asta dei tappeti. Aveva sceso la scala in gran fretta poiché al secondo piano il sacco aveva già cominciato a gocciolare. Siccome però il cassone delle immondizie era quasi pieno, il musicista dovette premere dentro il sacco per poter chiudere il coperchio. Era appena uscito in strada — poiché non voleva ritornare nella sua abitazione, maleodorante di gatti ma di gatti ormai priva — che le immondizie a stento compresse nel cassone si dilatarono di nuovo, sollevarono il sacco e col sacco il coperchio.

C'era una volta un musicista, ammazzaò i suoi gatti, li seppe in un cassone di immondizie, lasciò la casa e andò a trovare gli amici.

C'era una volta un orologiaio il quale, sedendo un giorno pensieroso alla finestra, vide nel cortile il musicista Meyn mentre stava ficcando un sacco a metà pieno nel cassone delle immondizie e abbandonava poi il cortile. Osservò pure come pochi istanti dopo l'uscita di Meyn il coperchio del cassone, non reggendo alla pressione del contenuto, cominciò ad aprirsi, sollevandosi a poco a poco.

C'erano una volta quattro gatti maschi. Un giorno essi difesero nella soffitta in cui stavano col loro padrone un odore



intenso più del solito, furono da lui ammazziati, messi in un sacco e sepolti in un cassone delle immondizie. Ma i gatti, uno dei quali si chiamava Bismarck, non erano proprio ben morti poiché, come si sa, i gatti sono duri a morire. Si muovevano nel sacco facendo sollevare il coperchio del cassone, e ponevano all'orologio Laubschad, che continuava a stare meditando alla finestra, la domanda: indovina, che cosa c'è nel sacco che il musicista Meyn ha ficcato dentro il cassone?

C'era una volta un orologiaio il quale non poté restare tranquillo a veder muoversi qualcosa nel cassone delle immondizie. Uscì dunque dalla sua abitazione al primo piano della casa, si recò nel cortile, sollevò il coperchio del cassone e tiratone fuori il sacco coi quattro gatti malconci ma ancora vivi, se li portò via, deciso a curarli. Ma le bestie morirono già nella notte seguente sotto le sue dita da orologiaio, e a lui non rimase altro che sporgere denuncia presso la Società protettrice degli animali di cui era membro e informare dell'accaduto anche il comando del suo gruppo rionale, poiché le sevizie fatte subire a quelle bestie potevano pregiudicare il buon nome del Partito.

C'era una volta un S. A., il quale, avendo ucciso quattro gatti che non erano morti subito, fu da essi tradito e denunciato da un orologiaio. Ne seguì un processo giudiziario e l'S. A. fu condannato a pagare una multa. Ma del caso si occuparono anche le S. A. le quali decisero di espellerlo per indegnità. Nemmeno allorché nella notte dall'otto al nove novembre del trentotto, chiamata poi la notte dei cristalli, l'S. A. Meyn si distinse per particolare coraggio dando alle fiamme insieme ad altri la sinagoga del Michaelisweg a Langfuhr, e collaborando con vigore il mattino seguente al saccheggio di parecchi negozi precedentemente designati, nemmeno tutto lo zelo di cui allora egli diede prova valse a risparmiargli di venir radiato dai ranghi dei cavalleggeri delle S. A. Per atti di inumana crudeltà perpetrati contro animali venne degradato ed espulso. E appena un anno dopo fu ammesso al servizio della difesa

territoriale, che venne assorbito più tardi dall'arma delle SS.

C'era una volta un negoziante di generi coloniali il quale chiuse un giorno di novembre la bottega poiché in città succedeva qualcosa d'insolito. Prese per mano il figlio Oskar e andò col 5 fino al Langasser Tor, perché lì, come anche a Zoppot e a Langfuhr, bruciava la sinagoga. Al loro arrivo il tempo era già quasi distrutto dalle fiamme e i vigili del fuoco si limitavano a impedire che l'incendio si propagasse agli edifici vicini. Davanti alle rovine camicie brune e gente in borghese stavano accumulando libri, arnesi sacri e strani paludamenti. Appiccarono poi il fuoco al mucchio, e il nostro bravo negoziante colse l'occasione per riscaldare a quel pubblico falo le mani e i suoi tiepidi sentimenti. Ma Oskar, vedendo suo padre tanto inferorato, se la svignò, affrettandosi verso il negozio nella Galleria dell'Arsenale, poiché era preoccupato per i suoi bei tamburi di latta, laccati in bianco e rosso.

C'era una volta un negoziante di giocattoli, si chiamava Sigismund Markus e vendeva fra l'altro anche tamburi di latta, laccati in bianco e rosso. Oskar, del quale si è appena parlato, era l'acquirente principale di questi tamburi di latta, poiché era tamburino di professione e non poteva né voleva vivere senza un tamburo di latta. Questa la ragione per cui si era allontanato in fretta dalla sinagoga in fiamme, dirigendosi verso la Galleria dell'Arsenale, dove abitava e aveva il suo negozio il custode dei suoi tamburi. Ma ve lo trovò in uno stato che doveva impedirgli di vendere ancora tamburi di latta, almeno in questo mondo.

Senonché una squadra degli stessi pompieri ai quali io, Oskar, credevo di essere sfuggito, mi avevano preceduto da Markus e avevano tracciato a caratteri gotici sulla vetrina del negozio la scritta "porco giudeo"; ma poi, forse insoddisfatti della propria scrittura, avevano sfondato a pedate il cristallo, per cui il titolo affibbiato a Markus era ormai leggibile solo per congettura. Disprezzando la porta, attraverso la vetrina infranta erano penetrati dentro il negozio e, come tanti bambini, si



erano messi a trastullarsi coi giocattoli. Infatti quando anch'io entrai nel negozio attraverso la vetrina, li trovai ancora intenti ai loro giochi. Alcuni di loro si erano calati i calzoni e avevano deposto grosse salacce nere, in cui si riconoscevano ancora i piselli, sui velieri, sulle scimmiette violiniste, sui miei tamburi. E siccome portavano la stessa divisa delle S A di Meyn, mi parve che tutti rassomigliassero a Meyn, ma Meyn non era lì a collaborare; così come quelli che erano all'opera lì non potevano essere altrove. Uno degli uomini aveva estratto il suo pugnale. Si mise a sventrare una bambola dopo l'altra, e parve meravigliarsi vedendo che ogni volta dai tronchi e dalle membra usciva soltanto della segatura.

Ero preoccupato per i miei tamburi. A loro i miei tamburi non piacevano. La mia latta non poté resistere alla loro furia vandalica e dovette subirla in silenzio. Markus invece si era sottratto alla loro ira. Quando vollero parlargli nel suo ufficio non bussarono, sfondarono la porta, che del resto non era chiusa.

Il negoziante di giocattoli era seduto alla scrivania. Sulla stoffa color grigio scuro di tutti i giorni portava, come al solito, i paramaniche. Le sue spalle cosparse di forfora tradivano una malattia del cuoio capelluto. Uno degli uomini, che teneva ancora in mano alcuni burattini di legno, con uno di questi gli dette un colpo. Ma Markus, non era più possibile offenderlo, farlo parlare. Davanti a lui, sulla scrivania, c'era un bicchiere che una sete improvvisa doveva avergli imposto di vuotare proprio quando, udendo infrangersi il cristallo della vetrina, si era sentito la gola secca.

C'era una volta un tamburino, si chiamava Oskar. Nel momento in cui lo privarono del suo fornitore di giocattoli, devastando il negozio, intuì che per i tamburini-gnomi come lui si annunciavano tempi difficili. Si scelse perciò, prima di andarsene, un tamburo intatto e altri due soltanto lievemente danneggiati in mezzo a quei rotami, se li mise a tracolla e lasciò la galleria dirigendosi verso il Kohlenmarkt in cerca di

suo padre che probabilmente lo cercava. Era una mattinata di novembre. Presso la fermata del tram davanti al Teatro Comunale sostavano donne di un'associazione religiosa e brutte ragazze infreddolite; offrivano dei fascicoli di propaganda religiosa, raccoglievano offerte in bossoli ed esibivano tra due stanghe un trasparente la cui scritta citava un passo della prima lettera di San Paolo ai Corinti, capo XIII. "Fedè, speranza, carità," lesse Oskar, che ora avrebbe potuto trastullarsi con le tre paroline come un giococoliere con delle bottiglie. Fedè: credulone, la speranza nella capanna, il latte della vergine d'amore. Riunione dei fedeli. Un popolo credulone crede alla venuta di Babbo Natale. Ma il Babbo Natale era l'uomo del gas. Crede che odori di noci e mandorle. Ora c'era puzza di gas. Presto, credo, sarà la prima domenica di Avvento. E il primo, il secondo, fino al quarto d'Avvento venivano girati come i rubinetti del gas, perché fosse credibile l'odore di noci e di mandorle, perché tutti gli schiaccianoci potessero credere, consolati:

Eccolo, vienel — E chi veniva? Il Bambino Gesù, il Salvatore? O veniva invece il celeste uomo del gas, col suo orologio-contatore sotto il braccio, che fa senza sosta tic-tac? E disse: "Io sono il Salvatore del mondo; senza di me non potete cucinare." E con lui ci si poteva intendere; proponeva una tariffa ragionevole, apriva i rubinetti luccicanti e faceva uscire lo Spirito Santo perché si potesse cucinare la colomba. E donava noci e mandorle da schiacciare, che subito venivano schiacciate ed emanavano effluvi: Spirito e gas; cosicché per i creduloni non era difficile, nell'aria spessa e azzurrina, vedere in tutti gli uomini del gas davanti ai magazzini altrettanto Babbì Natale, e Bambini Gesù di varie dimensioni e prezzi. E così credevano nell'azienda del gas, unica dispensatrice di beatitudine, che con la maggiore o minore pressione dei gasometri simboleggiava il destino e che a prezzi normali organizzava l'Avvento, al Natale in cui, presupposto dal primo, molti credevano, ma alle cui fatiche gastronomiche resistevano sol-



tanto coloro che non disponevano di una sufficiente provvista di noci e mandorle — benché prima tutti fossero convinti di averne abbastanza.

Ma dopo che la fede in Babbo Natale era risultata fede nell'uomo del gas, senza badare all'ordine progressivo seguito nella lettera ai Corinti, ci si rivolse alla carità, all'amore: Ti amo — si disse — oh, certamente ti amo. Ti ami anche tu? Mi ami? Di', francamente, mi ami, mi ami davvero? Amo anche me stesso. E da tanto che si amavano, si chiamavano a vicenda "rapanello," si amavano i rapanelli, si mordevano, un rapanello mordeva all'altro il rapanello, per amore. E si raccontavano esempi meravigliosi di amore celeste, ma anche terrene fra rapanelli, e prima di addentarsi si sussurravano, freschi, affamati e taglienti: Di', mi ami? Anch'io mi amo.

Ma poiché i rapanelli si erano morsi per amore e poiché la fede nell'uomo del gas fu proclamata religione di Stato, dopo la fede e l'anticipata carità rimaneva solo il terzo cuspide del negozio, secondo la lettera ai Corinti: la speranza. E mentre avevano ancora rapanelli e noci e mandorle da rosicchiare, speravano già che presto sarebbero giunti alla fine, per poter ricominciare daccapo, oppure continuare, sperando dopo la musica finale o già durante la musica finale che ci fosse presto la fine della fine. E non sapevano ancora bene la fine di che cosa. Speravano solo che arrivasse presto la fine, già domani la fine, oggi probabilmente ancora no la fine; perché che cosa se ne sarebbero fatti della fine improvvisa? Quando poi fu davvero la fine, ne trassero motivo per un ulteriore inizio, ricco di speranza; poiché da noi la fine è sempre un nuovo principio, e c'è speranza in ogni fine, anche nella più definitiva. Così è anche scritto: finché l'uomo spera, ricomincerà sempre daccapo a farla finita serbandosi la speranza.

Io però non so. Per esempio, non so chi si celi oggi sotto la barba finta di Babbo Natale, non so che cosa abbia nel sacco Knecht Ruprecht, non so come si chidano o blocchino i rubinetti del gas; poiché scivoliamo, come in un flusso

nuovo, o ancora, non so, verso l'Avvento, forse per una prova, non so per chi si prova, non so se posso credere che puliranno i becchi del gas per farli sibilar, con cura, non so in quale mattino, in quale sera, non so se il momento della giornata abbia importanza — poiché la carità non conosce limiti di tempo, e la speranza è senza fine, e la fede non conosce confini, solo il sapere e l'ignoranza subiscono limiti di tempo e di spazio, e finiscono per lo più prematuramente con le barbe e i sacchi dei doni e le mandorle, sicché devo dire di nuovo: non so, oh, non so con che cosa per esempio riempiano le budella, di chi siano le budella che occorrono per essere riempite, non so, anche se i prezzi della carne da salicce-fine e grossa sono noti, non so tuttavia che cosa in tali prezzi sia incluso, non so da quali dizionari tolgano i nomi di ciò che serve a riempire, non so con che cosa riempiano anche i dizionari come le salicce, non so con quale carne, non so con quale linguaggio: le parole hanno un significato, i macellai stanno zitti, io taglio vetri, tu apri i libri, io vi leggo ciò che mi piace mangiare, tu non sai che cosa ti piace: fette di salicce e citazioni da budella e libri — né mai verremo a sapere chi dovette tacere perché le budella potessero riempirsi, i libri comunicare qualcosa, con un testo fitto serrato minuto, non lo so, ma intuisco: sono gli stessi macellai che riempiono i dizionari e le budella con linguaggio e saliccia. Non esiste nessun Paolo, l'uomo si chiamava Saulo, e da Saulo che era raccontò alla gente di Corinto qualcosa che aveva a che fare con salicce squisite, che lui chiamava "fede, speranza, carità," che esaltava come facilmente digeribili e che ancor oggi, sotto le spoglie sempre cangianti di Saulo, offre agli uomini.

A me invece hanno tolto il negoziante di giocattoli, e con lui hanno voluto far sparire dal mondo i giocattoli.

C'era una volta un musicista, si chiamava Meyn e sapeva suonare magnificamente la tromba.

C'era una volta un negoziante di giocattoli, si chiamava Markus e vendeva tamburi di latta laccati in bianco e rosso.



C'era una volta un musicista, si chiamava Meyn e aveva quattro gatti, uno dei quali si chiamava Bismarck.

C'era una volta un tamburino, si chiamava Oskar e faceva assegnamento sul negoziante di giocattoli.

C'era una volta un musicista, si chiamava Meyn e uccise i suoi quattro gatti con l'attizzatoio.

C'era una volta un orologiaio, si chiamava Laubschad ed era membro della Società protettrice degli animali.

C'era una volta un tamburino, si chiamava Oskar, e gli tolsero il suo negoziante di giocattoli.

C'era una volta un negoziante di giocattoli, si chiamava Markus e portò via con sé da questo mondo tutti i giocattoli.

C'era una volta un musicista, si chiamava Meyn, e se non è morto vive ancora oggi, e suona ancora la sua tromba, magnificamente.



Dello stesso autore  
nella collezione Oscar

*Biliardo alle nove e mezzo*  
*Casa senza custode*  
*Diario d'Irlanda*

*E non disse nemmeno una parola*  
*Il treno era in orario - Il pane dei verdi anni*  
*Vandante, se giungi a Spa...*

Heinrich Böll

# Opinioni di un clown

Traduzione di Amina Pandolfi

**OSCAR MONDADORI**



Coloro:  
ciato m  
coloro  
parlare,



Era già buio quando arrivai a Bonn. Feci uno sforzo per non dare al mio arrivo quel ritmo di automaticità che si è venuto a creare in cinque anni di continuo viaggiare: scendere le scale della stazione, risalire altre scale, deporre la borsa da viaggio, levare il biglietto dalla tasca del soprabito, consegnare il biglietto, dirigersi verso l'edicola dei giornali, compere le edizioni della sera, uscire, far cenno a un tassì. Per cinque anni quasi ogni giorno sono partito da qualche luogo e sono arrivato in qualche luogo, la mattina ho disceso e salito scale di stazioni, il pomeriggio ho disceso e risalito scale di stazioni, ho chiamato un tassì, ho cercato la moneta nella tasca della giacca per pagare la corsa, ho comperato giornali della sera alle edicole e, in un angolo riposto del mio io, ho gustato la scioltezza perfettamente studiata di questo automatismo. Da quando Maria mi ha lasciato per sposare Züpfner, quel catrolico, il ritmo è diventato ancora più meccanico, senza perdere in scioltezza. Per la distanza dalla stazione all'albergo, dall'albergo alla stazione, c'è un'unità di misura: il tassametro. A due marchi, tre marchi, quattro marchi dalla stazione. Da quando Maria non c'è più, qualche volta ho perso il ritmo, ho confuso l'albergo con la stazione, ho cercato nervosamente il biglietto ferroviario davanti al portiere dell'albergo, oppure ho chiesto all'impiegato che ritira i biglietti all'uscita della stazione il numero della mia camera. Qualcosa che si può chiamare destino, mi riportava alla mente il mio mestiere e la mia situazione. Sono un clown. Definizione ufficiale: attore



comico, non pago tasse per nessuna Chiesa, ho ventisette anni e uno dei miei numeri si chiama "arrivo e partenza": una (quasi troppo) lunga pantomima in cui lo spettatore fino alla fine confonde arrivo e partenza. Poiché questo numero lo ripasso sempre un'ultima volta, per lo più in treno (consiste di oltre seicento entrate e uscite di cui naturalmente devo ricordare la coreografia), non c'è da stupire che di tanto in tanto resti vittima della mia stessa fantasia: così mi precipito in un albergo, cerco con gli occhi gli orari delle partenze, riesco a trovarli, corro su e giù per una scala per non perdere il treno, mentre non devo far altro che andare nella mia camera e prepararmi alla rappresentazione. Per fortuna nella maggior parte degli alberghi mi conoscono; nello spazio di cinque anni, il ritmo che si forma in questo modo ha minori possibilità di variazioni di quanto si possa generalmente supporre, e poi è il mio agente - che conosce le mie stranezze - a preoccuparsi che le cose vadano relativamente lisce. Quella che lui chiama "la sensibilità del temperamento artistico" viene totalmente rispettata e un'"aura di benessere" mi avvolge appena sono nella mia camera: fiori in un bel vaso; non appena ho gettato via il cappotto e scaraventato in un angolo le scarpe (odio le scarpe), una graziosa cameriera mi porta caffè e cognac, mi prepara il bagno che l'aggiunta di un ingrediente verde rende calmante e profumato. Nella vasca leggo i giornali - tutti giornali poco seri, un massimo di sei, tre come minimo - e a voce non eccessivamente alta canto esclusivamente motivi liturgici: corali, inni, sequenze che mi sono rimaste nella memoria ancora dal tempo di scuola. I miei genitori, protestanti osservanti, ossequienti alla moda del dopoguerra che voleva uno spirito conciliante fra le confessioni, mi hanno mandato a una scuola cattolica. Personalmente non sono religioso, non vado neppure in chiesa e mi servo dei testi e delle melodie liturgiche per motivi terapeutici: mi aiutano più di qualsiasi altra cosa a combattere i due mali da cui sono afflitto per natura: malinconia e mal di testa. Da quando Maria è passata ai cattolici (sebbene Maria sia lei stessa cattolica, questa def-

nizione mi appare appropriata), la violenza di questi due mali è aumentata e persino il *Tantum ergo* o le litanie lauretane - fino a ora le mie favorite per combattere il mal di testa - non servono più a nulla, o quasi. C'è una medicina di effetto momentaneo: l'alcol. Ci sarebbe una guarigione duratura: Maria. Maria mi ha lasciato. Un clown che comincia a bere perde quota rapidamente, precipita più in fretta di un operaio ubriaco che cada da un tetto.

Quando sono ubriaco, sulla scena eseguo senza precisione dei movimenti che solo la precisione giustifica e cado nell'errore più penoso che un clown possa fare: rido delle mie stesse trovate. Un'umiliazione terribile. Fintanto che sono sobrio, la paura che precede l'entrata in scena continua ad aumentare fino al momento in cui esco sul palcoscenico (per lo più mi dovevano buttare fuori) e quella che alcuni critici hanno chiamato "l'allegria critica e pensosa dietro la quale si ode il battito di un cuore" era solo un gelo disperato che mi rendeva simile a una marionetta. Terribile poi il momento in cui il filo si spezzava e io ritornavo in me. Probabilmente ci sono dei monaci che provano qualcosa di simile nello stato di contemplazione. Maria si portava sempre attorno molta letteratura mistica e ricordo che in quelle pagine si trovavano spesso le parole "vuoto" e "nulla".

Da tre settimane ero salito sul palcoscenico quasi sempre ubriaco e carico di un'ingannevole fiducia in me stesso, e le conseguenze si mostrarono ben presto, assai prima di quanto accada a uno scolaro negligente che può farsi delle illusioni fino alla consegna delle pagelle. Sei mesi sono lunghi per sognare. Io dopo tre settimane non avevo già più fiori in camera, alla metà del secondo mese non avevo più la camera con bagno e all'inizio del terzo la distanza dalla stazione ammontava già a sette marchi, mentre l'onorario si era già ridotto a un terzo. Niente più cognac, ma acquavite; niente più teatri di varietà, ma strane associazioni che si riunivano in sale buie dove io salivo su un palcoscenico miseramente illuminato e non facevo più nemmeno movimenti imprecisi, ma soltanto smorfie, che divertivano pensionati delle ferrovie, delle poste, della dogana, massaie



cattoliche o infermiere protestanti, ufficiali dell'esercito federale che bevevano birra e ai quali io allietavo la chiusura del corso senza che sapessero bene se ridere o no quando io presentavo i resti del mio numero "Consiglio di difesa"; e ieri, infine, a Bochum, davanti a un pubblico di ragazzi, sono scivolato nel mezzo di un'imitazione di Chaplin e non sono più riuscito a rimettermi in piedi. Non ci furono nemmeno dei fischi, soltanto un mormorio di compassione e, quando finalmente calò il sipario, mi allontanai in fretta zoppicando, arraffai le mie cose e, senza neppure togliermi il trucco, presi un tassì e tornai alla mia pensione dove ci fu un tremendo litigio perché la padrona si rifiutava di aiutarmi a pagare la corsa. Riuscii a calmare il ringhioso autista dandogli il mio rasoio elettrico, non come pegno, ma addirittura in pagamento. Fu ancora abbastanza gentile da darmi come resto un pacchetto già cominciato di sigarette e due marchi in contanti. Mi buttrai vestito sul letto non ancora rifatto, scolai quel che restava nella bottiglia e, per la prima volta da mesi, mi sentii completamente liberato dalla malinconia e dal mal di testa. Restai coricato sul letto in uno stato che auspico per la fine dei miei giorni: ubriaco e come affondato nel fango. Avrei dato la camicia per un cicchetto e furono soltanto le complicate trattative che questo scambio avrebbe richiesto a trattenermi dall'affare. Dormii magnificamente, di un sonno profondo e pieno di sogni nel quale un pesante sipario mi ricadeva addosso come uno spesso, morbido sudario, avvolgendomi come un'oscura buona azione. Eppure anche attraverso il sonno e il sogno, avvertivo la paura del risveglio: la faccia ancora coperta di cerone, il ginocchio destro enfiato, una misera colazione su un vassoio di plastica e accanto alla caffettiera un telegramma del mio agente: "Koblentz e Mainz hanno disdetto stop telefono in serata Bonn. Zohnerer". Poi una telefonata dell'organizzatore della rappresentazione, dal quale soltanto ora ho appreso che era lui il presidente di quell'edificante opera cristiana. « Kostert » si annunciò al telefono con un gelido tono impiegatizio. « Dobbiamo ancora chiarire la questione dell'onorario, signor Schnier. » « Prego » risposi « nulla lo impedisce. »

« Davvero? » fece lui. Tacqui e quando lui riprese a parlare la sua freddezza da poco prezzo era già diventata banale sadismo. « Abbiamo convenuto un onorario di cento marchi per un clown che prima ne valeva duecento... » Fece una pausa certo per darmi la possibilità di infuriarmi, ma io continuai a tacere e lui ritornò alla sua naturale volgarità. « Sono a capo di un'associazione di pubblica utilità » proseguì « e la mia coscienza mi proibisce di pagare cento marchi per un clown che è pagato, non dico a sufficienza, ma addirittura generosamente con venti. » Non vidi ragione per rompere il mio silenzio. Mi accesi una sigaretta, mi versai ancora un po' di quell'orribile caffè e lo sentii ansimare. Disse: « Mi ascolta? ». Risposi: « Ascolto » e arresi. Il silenzio è una buona arma; durante i miei anni di scuola, tutte le volte che ero citato davanti al direttore o al consiglio dei professori, sempre e coerentemente tacevo. Lasciai il cristiano signor Kostert a sudare all'altro capo del filo; era troppo meschino per provare compassione per me, ma fino all'autocompassione ci arrivava. Infine mormorò: « Faccia lei una proposta, signor Schnier ».

« Mi stia bene a sentire, signor Kostert » dissi. « Le propongo quanto segue: lei chiama un tassì, va alla stazione, mi prende un biglietto di prima classe per Bonn, mi compra una bottiglia di grappa, viene qui in albergo, paga il mio conto, comprende le mance, e deposita in una busta il denaro che mi occorre perché io possa pagare il tassì per andare alla stazione; inoltre si impegna sulla sua coscienza cristiana a spedirmi senza spese il bagaglio a Bonn. D'accordo? »

Fece i suoi conti, si schiari la voce e disse: « Ma io volevo darle cinquanta marchi ».

« Bene » risposi « allora prenda il tram, così tutta la faccenda viene a costare meno di cinquanta marchi. D'accordo? »

Tornò a fare i conti e infine disse: « Non potrebbe portare lei il bagaglio con il tassì? ».

« No » risposi « mi sono fatto male e non posso occuparmi del bagaglio. » Evidentemente la sua coscienza cristiana



cominciava ad agitarsi con violenza. « Signor Schnier » disse dolcemente « mi dispiace di... » « Non importa, signor Kostert » risposi « sono davvero felice di far risparmiare alla causa cristiana dai cinquantaquattro ai cinquantasei marchi. » Abbassai la forcella e posai il ricevitore accanto all'apparecchio. Era il tipo capace di richiamare e di appiccicarsi nella maniera più noiosa. Era molto meglio che si arrangiasse a pasticciare da solo attorno alla sua coscienza. Mi sentivo male. Dimenticavo di dire che oltre alla malinconia e al mal di testa, godo di un'altra quasi mistica prerogativa: sono in grado di avvertire gli odori attraverso il telefono e Kostert aveva un odore dolciastro di pasticche alla violetta. Dovetti alzarmi e andare a lavarmi i denti. Feci i gargarsimi con quello che era rimasto nella bottiglia, mi tolsi faticosamente il trucco, mi rimisi a letto e pensai a Maria, ai cristiani, ai cattolici e guardai nel futuro. Pensai anche al lastrico ove un giorno sarei andato a finire. Avvicinandosi alla cinquantina, a un clown non restano che due possibilità: o il lastrico o il trionfo. Non credevo al trionfo e fino ai cinquanta avevo ancora davanti a me più di ventidue anni da passare in qualche modo. Il fatto che Koblenz e Mainz avessero disdetto era ciò che Zohnerer avrebbe definito "campanello d'allarme numero uno"; ma qui entrava in gioco un'altra mia particolarità che avevo dimenticato di menzionare: l'indolenza. Anche Bonn aveva dei marciapiedi e chi mi obbligava ad aspettare fino a cinquant'anni? Pensai a Maria, alla sua voce, al suo seno, alle sue mani e ai suoi capelli, ai suoi gesti e a tutto quello che avevamo fatto insieme. Anche a Züpfner, che lei voleva sposare. Da ragazzi ci conoscevamo bene, tanto bene che, quando da adulti ci tornammo a incontrare, non sapevamo se dovessimo darci del tu o del lei; ci mettevamo in imbarazzo a vicenda, e ogni volta che ci vedevamo non riuscivamo a liberarci da questo disagio. Non capivo perché Maria mi avesse lasciato per andare proprio da lui; ma forse non avevo mai "capito" Maria.

M'infuriai quando, proprio a causa di Kostert, dovetti risvegliarmi dalle mie riflessioni. Grattò alla porta come un

cane e disse: « Signor Schnier, mi deve ascoltare. Ha bisogno di un medico? ». « Mi lasci in pace » gli gridai; « infilhi la busta sotto la porta e se ne vada. »

Fece scivolare la busta sotto la porta; mi alzai, la presi e l'aprii. Conteneva un biglietto di seconda classe da Bochum a Bonn e i soldi del tassi erano proprio contati: sei marchi e cinquanta pfennig. Avevo sperato che arrotondasse la cifra a dieci marchi e avevo già calcolato quanto avrei ricavato cambiando il biglietto di prima con uno di seconda: circa cinque marchi. « Tutto a posto? » gridò dall'esterno. « Sì » risposi « e adesso sparisca a tutta velocità, uccellaccio cristiano del malaugurio. » « Ma senta, mi permetta » disse ancora. Urlai: « Vial! ». Rimase un attimo in silenzio, poi lo udii scendere le scale. I figli di questo mondo non sono solo più intelligenti, sono anche più umani e generosi di questi figli della luce. Andai alla stazione in tram, per risparmiare qualcosa per le sigarette e per una grappa. La padrona della pensione aggiunse nel conto il telegramma che avevo spedito in serata a Bonn, a Monica Silvs, telegramma che Kostert si era rifiutato di pagare. Così il denaro non sarebbe certo bastato per un tassi fino alla stazione; il telegramma lo avevo già spedito prima di sapere che Koblenz aveva disdetto. Quelli mi avevano preceduto e la cosa mi bruciava un po'. Mi sarei sentito meglio se avessi potuto essere io a telegrafare: "Impossibilitato recitare causa grave ferita al ginocchio". Bene, per lo meno il telegramma per Monica era partito: "Prego preparare appartamento per domani. Cordiali saluti, Hans".